

# Salmagundi. Un'invasione

di Tiziano Fratus

Col tempo ho compreso il motivo principale, fra gli altri, del continuo diletto che ricavo dalla lettura delle drammaturgie di Marco Martinelli e dalla visione delle creazioni del Teatro delle Albe. Oltre all'ironia, oltre al ricorso, sovente abbondante e soverchiante, dell'artigianato sulle lingue, del meticcio che abbraccia wolof e ravennate, italiano e fantalinguismi, oltre al saccheggio non autorizzato delle opere classiche e moderne, oltre alla composizione colorata e "palotina" dell'ensemble, oltre all'essenzialità delle messe in scena puntualmente connotate da trovate tanto semplici quanto sorprendenti, oltre alla magia delle variazioni vocali ed espressive emesse da Ermanna Montanari, oltre a tutto questo, se già non bastasse, c'è un carattere fondamentale: la scrittura vissuta come esercizio fenomenologico. I testi teatrali di Martinelli – tutti temprati e riscritti dall'azione scenica – si svolgono in lettura ed in messa in scena come le tavole di un polittico, i personaggi/attori ruotano per scavare nel senso delle ridefinizioni, i termini del linguaggio vengono analizzati nelle implicazioni di significato e nelle associazioni sonore, ed ogni affermazione si porta dietro innumerevoli incastri, innumerevoli giochi di parole. "Quelli delle Albe per fortuna non hanno problemi di modernità", scrisse acutamente Giuseppe Bartolucci. Fenomenologia dunque, ma non didattica: il moralismo in Martinelli non eccede l'azione sul palco, ed anche quando si fa più esplicita, più goliardica, la voce dei caratteri non oltrepassa quella soglia invisibile oltre la quale il gioco del teatro decade in pattume televisivo ed in sproloquio eulogico, in testo scientifico a tesi, in documento meramente esplicativo. Una venata ironia mette dunque in risalto le piccolezze, le incertezze, le indecisioni, ed in fondo, l'umanità dell'Italietta disegnata da Martinelli nel corso di vent'anni di scrittura. Ma si tratta d'un'ironia sottile, mai sfacciata, quasi un'anti-ironia che si misura nel compito di trascinare lo spettatore allo specchio, talvolta rivalutando anche gli aspetti negativi. Tutto questo era presente in *Ruh. Romagna più Africa uguale, Siamo asini o pedanti?, Bonifica, I Refrattari, I ventidue infortuni di Mor Arlecchino, Incantati, I Polacchi...* tutto riemerge in *Salmagundi*, una "favola patriottica" nell'Italia del 2094, un paese baciato dal miracolo sanitario, una situazione che ravviva il ricordo delle simpatiche briconate che venivano propagandate dai teorici della gioventù fascista e della più seria purezza della razza ariana. Da circa tre decenni nessun italiano si ammala. Vanto dell'avanzamento scientifico italico è l'Istituto Nazionale per la Prevenzione delle Epidemie, emerito ricettacolo delle massime autorità in ambito medico. Il giovane laureato Julius T. Merletto, un perfetto-imbecille ben impersonato da Alessandro Renda, scopre che lo Zio Gustavo è ammalato al cuore, e prima ancora di imbustare la lettera viene invaso dai membri dell'Istituto, che occuperanno l'abitazione fino al compiersi della favola. Durante l'invasione si avvicenderanno siparietti da teatro di rivista, si mescoleranno tentativi di scalata ai vertici, tradimenti, e troveranno modo di evidenziarsi le reali incompetenze dei vari luminari. L'emérito Istituto si disvelerà dunque come istituzione solennemente svuotata da ogni competenza ed i membri moriranno ammalandosi nell'abitazione di Merletto. Una debacle tutta italiana. Lo spettacolo offre la compresenza in scena degli energici attori scelti della truppa palotina, che dal '98 con lo spettacolo *I Polacchi* incendiano i palcoscenici d'Italia e di mezza Europa con le loro asprezze – negli ultimi anni vanno ricordati anche spettacoli come *Imparare è anche bruciare* dei Valdoca, *Noccioline* di Paravidino per la regia di Barbara Nativi, *Binario morto* di Letizia Russo già ampiamente applaudito in Inghilterra e Portogallo, al debutto all'ultima Biennale di Venezia – e delle colonne della compagnia, Luigi Dadina e Maurizio Lupinelli, entrambi ottimi nel definire il ritmo delle trasformazioni in scena, nel tutelare l'amalgamarsi delle individualità, o come si direbbe in gergo calcistico, nel dirigere il gioco in campo. La regia di Martinelli riesce nel non facile compito di organizzare i movimenti e le staticità di ben venti attori racchiusi in uno spazio ristretto, nell'orchestrare il "processo di saturazione dell'inquadratura" (Marco Martinelli), con diversi fermi immagine che ricordano un patinato scenario caravaggesco. Ottime le luci, firmate da Vincent Longuemare. Ottimo l'intero cast fra i quali spiccano per asciuttezza di gesti e modulazione di recitazione Michela Marangoni, nella parte della Signora Balsamo (la Famiglia del Mese) e Daniela Bianchi, nella parte della madre defunta del protagonista. Da sottolineare come questo spettacolo raccolga una delle recenti riscoperte del cinema – penso ad esempio a *Zatoichi* di Takeshi Kitano, e prim'ancora a *Dancer in the dark* di Lars von Trier – ovvero la danza in scena: durante la celebrazione dell'inno nazionale gli attori si esibiscono in un misurato tip-tap. Fondamentalmente c'è un senso di continuità, di permanenza, di invariabilità, nell'osservare l'Italia inventata – e nipote nel suo realismo magico di quelle



coniate da Massimo Bontempelli – e al contempo specchio dell'Italia fascista, con certi ridicoli rituali, il consenso diffuso, l'ipocrisia, e poi nemmeno tanto lontana dalle Italie dei periodi successivi, come quella democristiana dell'immediato dopoguerra, il craxismo, ed oggi, il berlusconismo: l'arroganza al potere che annulla ogni varianza e pare unificare gli spiriti. *Salmagundi* non va recepita riduttivamente come semplice farsa, quale favola ironica o commedia scoppiettante. La levità delle drammaturgie di Martinelli si sposa ad una visione critica, negativa: "poco consolante e perfino disperata", come ha scritto Antonio Attisani. È difatti un'altra peculiarità dei testi di Martinelli quello di lasciare sottilmente interdetti, sorpresi, disturbati di fronte ad un mondo visto attraverso le lenti di nuclei familiari piuttosto che attraverso le dinamiche di ascesa e declino nella gestione del potere: quanto la stupidità riesca, nonostante la lezione della storia, a governare i rapporti umani ed istituzionali. E resta in bocca, a fine lettura e/o a fine spettacolo, un sapore d'incredulità non dissimile da quello che si prova a vedere i filmati di giovani neonazisti e vecchi nostalgici soldati della Wehrmacht riunirsi in Austria, ancora oggi, a pochi chilometri dal confine italiano, per celebrare il compleanno di Adolf Hitler. [...]

(tratto dalla prefazione al libro *Salmagundi*, Editoria & Spettacolo, 2004)